

## L'INTERVENTO

Tagli alla formazione,  
una bomba a tempo

di DARIO BRAGA (\*)

L'Università pubblica è patrimonio dell'umanità, andrebbe tutelata dall'Unesco. Lo Studium generale, il luogo della cultura, dove si produce e si trasferisce il Sapere, è — e deve rimanere — aperta e pubblica. Le Università nel Mondo sono zone franche, luoghi trans-nazionali, trans-religiosi e trans-culturali.

Retorica? Se serve a ricordarci la nostra missione primaria, va bene anche quella. Lo Stato, gli Stati garantiscono condizioni universali nell'accesso all'Università, la Magna Charta sottoscritta a tutt'oggi da centinaia di Università significa proprio questo.

Nessuna autocritica quindi? Citiamo Manzoni: «La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altra».

Spesso si è confusa la libertà di insegnamento — che è libertà di insegnare senza condizionamenti culturali esogeni — con la libertà di insegnare come e quando ci pare, e

si e spesso confusa la libertà di ricerca — che è quella di seguire la curiosità e l'immaginazione — con la libertà di reclamare denari pubblici per fare quanto ci pare e con chi ci pare. Alcuni poi si sono radicati nell'idea che l'Università sia un sistema chiuso, che parla con se stesso e quindi autoreferenziale, mentre così non è: le città, il mondo produttivo, il mondo della ricerca finalizzata, quello della cultura, il territorio, le altre istituzioni richiedono osmosi.

E quindi? Va ricostruito il paradigma originario: primo, gli studenti perché l'Università cambia la loro vita. Entrano studenti e ne escono filosofi, ingegneri, giuristi, chimici, storici, astronomi, medici, latinisti, farmacisti, forse che il Paese non ha più bisogno di tutto questo?

Secondo la ricerca, per produrre conoscenza da trasmettere, anche mediante gli studenti (si pensi alle tesi di laurea, o alla specializzazione medica). Terzo la amministrazione che dovrebbe essere lì per consentirci di

fare formazione e ricerca al meglio e usare bene i denari della gente. L'autonomia universitaria è quella di far funzionare gli atenei secondo criteri di efficienza etica.

Se è vero come è vero che gli atenei rispondono ad una richiesta sociale di primaria importanza è altrettanto vero — e non possono esserci equivoci — che il cattivo uso delle risorse pubbliche e il mancato rispetto delle norme e la cattiva gestione vanno condannate con forza. Non si può — ora in un momento di difficoltà come questo — parificare le responsabilità. Come negli altri Paesi avanzati i destini dei singoli atenei devono dipendere dalla qualità e dalla capacità di chi se ne assume le responsabilità. Siano essi rettori, presidi, presidenti e direttori. Responsabilità vuol dire la capacità di scegliere, forza di convincere, accettare di essere valutati, vuol dire governare.

Che fare? Fare esattamente quello che stiamo facendo: ognuno la sua parte. Con calma e senza prepo-

tenza, con onestà intellettuale. Gli studenti e i professori spieghino alle famiglie e al resto della società cosa vuol dire tagliare e tagliare e tagliare laddove invece dovremmo investire con coraggio. Gli organi accademici «portino in piazza» i loro bilanci, non solo le lezioni dei professori, mostrino con trasparenza come vengono spesi i denari pubblici, quanta scienza viene prodotta, quanti lavori, libri e risultati e conoscenza fluisce ogni giorno dai nostri dipartimenti. Facciano conoscere l'Università, la facciano amare. Facciano comprendere al Paese che i tagli alla formazione sono una bomba a tempo: con meno risorse manderemo via tanti bravi studiosi e ricercatori, produrremo meno conoscenza e meno ne avremo da trasmettere, insegneremo di più ma peggio, aumenteremo la sudditanza culturale da altri Paesi, avremo meno idee per le imprese, in una parola arretreremo.

(\*) Direttore dell'Istituto di studi avanzati  
Candidato al Rettorato

## Rischio arretramento

Con meno risorse produrremo meno conoscenza e meno ne avremo da trasmettere

